

1. Il confine orientale d'Italia: territorio conteso fra «snazionalizzazione» e violenza.**La tragedia delle foibe**

[da F. Molinari, *Istria contesa*, Mursia, Milano, 1996]

Territorio tormentato, crocevia di due mondi, l'italiano e lo slavo, percorso da eserciti e lacerato da contrapposizioni nazionali, il confine orientale d'Italia era stato ridisegnato dopo la prima guerra mondiale: dalle ceneri dell'impero asburgico la penisola d'Istria era passata all'Italia insieme a Trieste, col suo retroterra, e a parte della Dalmazia; ma queste zone, connotate, specie nelle campagne, da una forte presenza di Slavi, con l'annessione alla nazione italiana avevano dovuto pagare al regime fascista il tributo della «snazionalizzazione» forzata dell'elemento slavo. La politica fascista dell'assimilazione era passata attraverso la forte emarginazione degli Slavi, l'italianizzazione dei cognomi, l'obbligo di usare nei luoghi pubblici esclusivamente la lingua italiana, l'«italianizzazione dei territori occupati dai gruppi allogeni». Il movimento irredentistico filojugoslavo era così venuto a legarsi, tra le due guerre, alle attività antifasciste clandestine, con tentativi di resistenza ai quali il fascismo rispose con estrema durezza, istituendo tribunali speciali che comminarono decine di condanne a morte, migliaia di anni di carcere e di «confino».

L'occupazione italiana della Jugoslavia, durante la seconda guerra mondiale, innescò l'immediata reazione di tutte le forze di opposizione che si trovarono naturalmente connesse ai gruppi antifascisti dell'Istria e di Trieste: in queste zone la lotta dei fascisti contro le organizzazioni partigiane divenne durissima; fra le spietate ritorsioni nei confronti dei civili sloveni non mancarono incendi di villaggi ed esecuzioni sommarie. I vescovi di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume intervennero denunciando le torture e le violenze fasciste e si rivolsero a Mussolini: «sia impedito che si brucino case e villaggi; non siano uccise persone. Si dimostri che solo chi delinque viene colpito con severa giustizia».

Dopo l'8 settembre la zona fu contesa dai nazisti, dagli Ustaša, dai partigiani di Tito: mentre Trieste, Pola e Fiume furono controllate dai Tedeschi, l'Istria fu occupata dai partigiani iugoslavi o filojugoslavi. Per quaranta giorni, fra il settembre e l'ottobre 1943, i partigiani si abbandonarono a rappresaglie, uccisioni in massa di fascisti, «sospetti fascisti» e gente comune, epurazioni e vendette private, episodi di giustizia sommaria. Moltissimi civili (migliaia) furono uccisi e i loro corpi gettati nelle foibe (profonde cavità scavate dall'acqua nel sottosuolo carsico); queste stragi provarono duramente il gruppo etnico italiano.

La riconquista tedesca dell'Istria, avvenuta nell'ottobre 1943, dopo il crollo italiano, aprì una nuova fase di soprusi e di repressione. La frontiera orientale, tutta in mano nazista, ribattezzata Litorale Adriatico, venne considerata territorio del Reich: la risiera di San Sabba, a Trieste venne trasformata in Lager per Ebrei e partigiani italiani, sloveni e croati. La violenza nazista raggiunse nel 1944 il parossismo, mentre fra i partigiani italiani e filojugoslavi il problema dell'appartenenza nazionale veniva rimandato a guerra finita. Con il delinearsi della vittoria degli Alleati ebbe luogo il primo esodo verso l'Italia di famiglie compromesse con nazisti e fascisti: era l'«esodo nero» dei primi mesi del 1945, mentre si profilava, con l'ingresso delle armate iugoslave, la drammatica realtà descritta nella pagina qui riportata. La vicenda dolorosa di queste terre di confine non vedrà rapidamente la fine; neppure il Trattato di Parigi, che sancì il passaggio dell'Istria e delle isole dalmate alla Jugoslavia, portò la pace: segnò soltanto l'inizio nelle zone ex italiane di una nuova «pulizia etnica», seguita dall'esodo verso l'Italia di circa 300.000 Istriani e Dalmati, «vittime di turno» dei contrapposti nazionalismi.

Nella notte fra il 30 aprile e il 1° maggio 1945, formazioni del IX Korpus partigiano iugoslavo scendono in città a Trieste e a Fiume, occupano l'Istria e penetrano a Gorizia. [...]

Gli uomini della IV armata iugoslava che si impossessano della Venezia Giulia recano evidenti segni della lunga lotta sostenuta contro i Tedeschi: divise di varie fogge, spesso sporche, trasandate; armi di tutti i tipi, sottratte al nemico; berretti con la stella rossa che denunciano le varie zone di provenienza, le diverse etnie. Sono combattenti che hanno conosciuto i disagi, le sofferenze della lotta partigiana, nei boschi e in rifugi di fortuna, con poco cibo, scarsi sostegni logistici, inadeguata o del tutto inesistente assistenza medica [...]. Ostentano mitra e cannoni con la fierezza di chi ha battuto un nemico più forte, odiato e temuto. La disciplina militare è ferrea: gli ordini arrivano direttamente da Belgrado. Gli ufficiali suggeriscono distacco e fredda cortesia verso la popolazione italiana.

Accanto ai reparti regolari figurano combattenti delle formazioni partigiane slovene e croate

della zona, che fraternizzano con quella parte della popolazione che è in festa per la fine della guerra e la caduta del nazifascismo: bandiere iugoslave con la stella rossa e bandiere rosse ai balconi degli edifici pubblici e di molte case, e nelle strade, specie nei paesi dell'Istria, i ritmi che scandiscono il «kolo», il ballo in girotondo della tradizione contadina balcanica. È aperta la caccia ai soldati tedeschi e ai «repubblicini» che si nascondono, ma anche a carabinieri, guardie di finanza, poliziotti, appartenenti alla guardia civica, e soprattutto a quanti sono stati inseriti negli elenchi dei «fascisti» dai commissari politici delle formazioni clandestine, sulla base di indicazioni dei loro collaboratori nelle varie città e nei paesi. Si consumano anche vendette personali e si registrano veri e propri atti di delinquenza comune per appropriarsi dei beni delle persone che vengono arrestate. Ovunque, a Trieste, Fiume, Pola, in tutta l'Istria, si ripete il fenomeno degli infoibamenti. «Le violenze perpetrate dai comandi della Difesa Popolare, da ufficiali di polizia segreta, da "commissari" e da improvvisati tribunali partigiani [...], provocano severi giudizi e negative reazioni in gran parte della cittadinanza, e anche sconcerto fra chi inizialmente simpatizzava per la causa iugoslava».

Il nuovo regime sembra agire a due livelli. Le autorità militari hanno il mandato di ristabilire la legalità dopo le tumultuose giornate insurrezionali. Tendono ad assumere il carattere di esercito «regolare» di Stato, e a presentarsi agli Alleati con il volto ufficiale delle operazioni militari di occupazione, secondo le convenzioni internazionali. Ma accanto all'esercito entrano subito in funzione anche gli uomini dell'OZNA, la polizia segreta, che rispondono direttamente solo alle loro centrali di Belgrado, Zagabria e Lubiana. E l'OZNA che effettua la maggior parte degli arresti ed esegue sentenze capitali con processi, quando si celebrano, soltanto sommari. [...]

In questa fase torna in Istria l'incubo delle foibe già conosciuto nel 1943: vengono deportate 850 persone, delle quali 670 finiscono nelle cavità carsiche. «Un rapporto segreto stilato il 3 agosto 1945 dai servizi informativi del tredicesimo Corpo alleato e inviato al quartier generale delle forze alleate, sulla base di una serie di dati raccolti tramite la Croce Rossa e di denunce individuali, faceva ammontare a 3150-3650 il numero delle persone sicuramente arrestate e deportate da Gorizia, Trieste, Pola e Monfalcone. Sempre secondo questo rapporto, dei 3-4000 arrestati a Gorizia, 1500 erano stati rilasciati a metà del mese di giugno. Solo a Trieste risultavano arrestate, dal 1° maggio al 12 giugno, 17.000 persone, delle quali 8000 successivamente rilasciate, altre 6000 risultavano internate e ben 3000 uccise». [...] Illustri antifascisti italiani scrivono al governo italiano citando «arresti in massa di fascisti, ma anche di patrioti italiani che con il fascismo non hanno nulla a che fare» [...] . Le stesse autorità iugoslave devono intervenire per fermare alcuni eccessi. Il caso più emblematico è quello della cosiddetta «squadra volante» di Trieste, composta da un gruppo di individui autonomatisi «guardie del popolo». La «squadra volante» effettua perquisizioni, arresti, sequestra beni, esegue condanne a morte anche in massa [...] . In genere le autorità iugoslave lasciano fare, ed anche gli Alleati, che dispongono di osservatori nelle principali città, si limitano a prendere nota di quanto avviene segnalandolo ai rispettivi comandi.

Non sono tuttavia le notizie di arresti e massacri a muovere gli Alleati, che iniziano un braccio di ferro con Tito per far ritirare il IX Korpus da Trieste, Gorizia e Pola. Il feldmaresciallo Alexander aveva già illustrato in precedenza allo stato maggiore iugoslavo la necessità, per gli Alleati, di avere il controllo dei due porti e dell'area di comunicazione con il confine austriaco «per mantenere le truppe di occupazione nell'Italia nord-orientale e in Austria». Tito dichiara di comprendere le necessità «logistiche» dell'esercito alleato, ma contrappone le sue ragioni di ordine politico; egli considera necessaria «la riconquista della Venezia Giulia ingiustamente annessa all'Italia con il trattato di pace dopo la prima guerra mondiale».

Negli Americani [...] si fa strada la convinzione della necessità di far ripiegare le truppe iugoslave «anche a rischio di uno scontro armato». A metà maggio il capo di stato maggiore di Alexander si reca a Belgrado e tratta con i vertici iugoslavi la divisione della Venezia Giulia in due zone di occupazione, definite zona A e zona B, la prima affidata alla giurisdizione delle truppe alleate, la seconda a quella dell'Armata di liberazione iugoslava. La soluzione viene definita provvisoria «perché il destino di questa parte di mondo è affidato al tavolo della pace» (Churchill). La zona A comprende Trieste, Gorizia, la fascia confinaria orientale fino a Tarvisio, oltre all'enclave di Pola; gli Alleati intendono inoltre disporre di «ancoraggi lungo la costa occidentale istriana». La zona B abbraccia Fiume, le isole settentrionali del Quarnaro e tutta l'Istria. Su questa proposta, che smembra la Venezia Giulia secondo quella che viene definita la «linea Morgan», le discussioni, anche aspre, continuano per

una ventina di giorni, durante i quali gli Alleati mostrano i muscoli, ammassando truppe nel vicino Veneto e sorvolando l'intero territorio in discussione con incursioni di aerei da caccia e da bombardamento.

Il 9 giugno a Belgrado si tiene un non cordiale incontro fra Tito ed Alexander. Viene siglato un documento in sette punti che accettano consensualmente la «linea Morgan»: si definisce il carattere temporaneo delle rispettive occupazioni militari, si limita a duemila il numero dei soldati iugoslavi «di qualsiasi grado» destinati ad occupare la zona B. L'accordo prevede anche che il governo iugoslavo dovrà restituire le persone residenti nella zona che esso ha arrestato o deportato, ad eccezione delle persone che avevano nazionalità iugoslava prima del 1939, e riconsegnare le proprietà confiscate o trasferite».

Il 12 giugno l'Armata iugoslava lascia Gorizia, Trieste e Pola e si prepara a sgomberare anche le cittadine costiere istriane. La popolazione italiana celebra la fine di un incubo; nelle tre città si improvvisano grandi manifestazioni nelle piazze, riappare il tricolore. [...] In un colloquio al castello di Duino, presso Trieste, i plenipotenziari statunitense e iugoslavo convengono che gli «approdi istriani» non sono essenziali alla logistica degli Alleati, che rinunciano quindi ad occuparli e si riservano di farlo solo in caso di «inadempienze» iugoslave. Le inadempienze si verificano. Gli Iugoslavi restituiscono solo una parte dei prigionieri (più della metà, soprattutto guardie di finanza e carabinieri, moriranno di stenti nei campi di concentramento), e l'Istria resta presidiata da oltre diecimila armati di Tito. Ma gli Alleati hanno altro a cui pensare, e da quel 12 di giugno la «soluzione provvisoria» si trasforma di fatto in definitiva. Dopo ventisette anni di appartenenza allo Stato italiano l'Istria passerà sotto la sovranità iugoslava, al di là della «cortina di ferro».

2. Il quarto governo De Gasperi (maggio 1947-maggio 1948): l'Italia si schiera, non senza contrasti, con l'Occidente atlantico

[adattamento da E. Ragionieri, in *Storia d'Italia*, vol. 4, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, t. III, *La storia politica e sociale*, Einaudi, Torino, 1976]

Tra il 1947 e il 1948, mentre la «guerra fredda» divideva il mondo in due blocchi contrapposti, venne meno in Italia l'alleanza dei partiti antifascisti che, in quegli anni, aveva sorretto i governi. Le forze politiche si polarizzarono raccogliendosi da una parte intorno alla Democrazia cristiana, ormai decisa ad inserirsi nella sfera d'influenza americana, dall'altra intorno ai partiti comunista e socialista, schierati con l'Unione Sovietica. L'uscita dal PSIUP della corrente socialdemocratica e la nascita del PSLI (Partito socialista dei lavoratori italiani, poi Psdi) nel gennaio 1947 contribuirono a rendere possibile, pochi mesi dopo, nel maggio, la formazione di un monocolore democristiano retto da De Gasperi, appoggiato da alcuni «tecnici» di grande prestigio e sorretto, nel Parlamento, da liberali, repubblicani, socialdemocratici. Per la prima volta comunisti e socialisti dovettero passare all'opposizione. [...] La pagina che proponiamo fa intendere come la «linea Einaudi», col «salvataggio della lira», abbia posto le premesse della vittoria elettorale che la Democrazia cristiana conseguirà nell'aprile del 1948. Si trattava - osserva lo storico - d'un indirizzo che se da una parte salvaguardava il livello di vita delle classi medie urbane e dei ceti a reddito fisso, dall'altra, con la difesa dell'iniziativa privata e del libero mercato, soddisfaceva le esigenze dei grandi gruppi monopolistici. L'operazione era destinata, tuttavia, a provocare disoccupazione e miseria negli strati più deboli della popolazione. Da tutto ciò si conclude che la scelta «atlantica» e anticomunista non solo avrebbe trovato consensi sul piano dell'ideologia, ma avrebbe coinvolto gli interessi di almeno un ampio settore della società civile.

Agli inizi del 1947, la scissione socialista e il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti fecero precipitare la situazione. L'inasprirsi delle polemiche all'interno del PSIUP indusse Nenni a convocare un congresso straordinario, nel corso del quale i gruppi «Critica sociale» e «Iniziativa socialista» seguirono Saragat nella sua deliberata volontà di scissione; a tale esito contribuì la vana illusione che, tra i blocchi nascenti, la socialdemocrazia italiana potesse contribuire a dar vita a una «terza forza» a livello nazionale ed europeo. La nascita del PSLI rappresenta un successo per i fautori della rottura dell'unità antifascista, in quanto ripropose nel movimento operaio italiano il tema della divisione, che esso aveva cercato di superare nella lotta contro la dittatura; quanto, d'altra parte, fossero aleatorie le prospettive di una «terza forza» fu dimostrato dall'autoscioglimento, pochi mesi dopo (aprile 1947), del Partito d'azione.

Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti ebbe profonde ripercussioni politiche, e si concluse con

il totale allineamento italiano nel blocco occidentale. Invitato ad un forum organizzato a Cleveland, De Gasperi porta a termine le trattative per la concessione di un prestito bancario all'Italia, ma i motivi del suo viaggio erano in realtà di natura politica: da parte di De Gasperi costituì il tentativo di riaffermare la propria posizione di interlocutore privilegiato degli Stati Uniti; da parte dei settori dell'amministrazione nordamericana si tratta di un nuovo passo per accrescere la presa egemonica statunitense nella politica europea. Nel marzo 1947 venne infatti annunciata la dottrina Truman che da un lato costituiva la prima attuazione della strategia del «containment» nei confronti di ogni ulteriore espansione dell'influenza sovietica, dall'altro implicava una più rigorosa organizzazione politica ed economica della sfera d'influenza americana. Col viaggio di De Gasperi l'Italia venne ad aggiungersi al novero dei paesi nei quali l'enorme pressione originata dalla «guerra fredda» si imponeva al libero gioco delle forze endogene della società. Al ritorno dall'America, De Gasperi trova dimissionari i ministri socialisti; dopo un tentativo di varare un governo di concentrazione di tutti i partiti, torna alla formula della collaborazione con le Sinistre; all'estromissione dal governo di comunisti e socialisti si giunse solo tre mesi dopo, nel maggio 1947, forse per la necessità di De Gasperi di conservare una copertura di fronte alla firma del trattato di pace, o forse perché il presidente del Consiglio non voleva andare all'approvazione dell'articolo della Costituzione relativo ai rapporti tra Stato e Chiesa con un'Assemblea costituente profondamente divisa. [...]

Il quarto governo De Gasperi (31 maggio 1947-12 maggio 1948) fu un ministero democratico-cristiano al quale parteciparono, come «tecnici» alla direzione dei dicasteri economici, i liberisti Einaudi, Del Vecchio e Merzagora. La rapida crescita dell'inflazione nella prima metà del 1947, alimentata dalla spesa pubblica, ma anche da banche e dal settore privato, rese urgente il problema di difendere la lira sui mercati internazionali; la terapia scelta da Einaudi costituiva una risposta di carattere tradizionale: anzi, la compressione della domanda interna e il restringimento del mercato nazionale che ne conseguivano erano la continuazione ideale di alcuni aspetti della politica di stabilizzazione finanziaria perseguita dal fascismo. Come nel 1926 si saldaron definitivamente capitalismo italiano e fascismo, così nel 1947 ebbe inizio la saldatura tra grandi gruppi monopolistici privati e Democrazia cristiana. La «linea Einaudi» ottenne un immediato successo nel contenimento dell'inflazione e, se arrecò un colpo durissimo all'occupazione, ebbe una funzione notevole nella formazione del blocco di potere democristiano, contribuendo ad aggregare attorno ad esso i ceti intermedi, più duramente colpiti dall'inflazione.

Le Sinistre reagirono con durezza alla cacciata dal governo, ma sempre nel quadro costituzionale che si veniva delineando; due fatti concorsero a determinare il loro atteggiamento, e in particolare quello dei comunisti. L'impatto della «linea Einaudi» sul sistema economico determina una vivace ripresa delle agitazioni sociali, che la CGIL poteva ora secondare, svincolata dalle esigenze della stabilità governativa. Il secondo elemento, di carattere internazionale, si sostanzia nella risposta sovietica alla organizzazione politica ed economica della sfera d'influenza americana, manifestatasi con l'estromissione dei comunisti dal governo in tutti i paesi dell'Europa occidentale e col Piano Marshall. Nel settembre 1947 fu costituito l'Ufficio informazione dei partiti comunisti (Kominform), un'organizzazione internazionale riservata ai soli partiti comunisti dell'Europa orientale, con la semplice appendice di quelli italiano e francese, finalizzata alla mobilitazione contro l'imperialismo americano: veniva così riproposta un'identificazione tra gli interessi del movimento operaio internazionale e la difesa dell'Unione Sovietica in termini non dissimili da quelli che erano stati opposti al nazismo hitleriano. Ne conseguirono la riduzione delle «democrazie popolari» in paesi retti dalla dittatura del proletariato secondo il modello sovietico e il brusco richiamo dei partiti comunisti occidentali a una condotta politica di radicale contrapposizione all'imperialismo americano e a tutte le forze che lo sostenevano. [...]

Mentre il Piano Marshall e il conseguente rifiuto sovietico facevano salire la tensione internazionale e preludevano alla spaccatura del mondo in due blocchi contrapposti, all'interno del paese fatti come la strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947), barbara risposta degli agrari siciliani all'affermazione del Blocco del popolo alle elezioni regionali svoltesi pochi giorni prima, contribuivano a modificare il clima della lotta politica. I partiti di sinistra cercarono allora di incanalare le tensioni sociali verso obiettivi politici da raggiungersi attraverso vasti movimenti unitari e, in vista delle ormai imminenti elezioni per il primo Parlamento repubblicano, diedero vita al Fronte popolare. Intanto la Democrazia cristiana si veniva preparando accuratamente alla prova elettorale: al suo congresso di

Napoli (novembre 1947), essa si presenta come un partito di centro, desideroso di distinguere il proprio anticomunismo da quello delle Destre. A fine dicembre l'Assemblea costituente porta a compimento la sua opera e si aprì la lunga campagna elettorale culminata con le elezioni del 18 aprile 1948 sulla quale influirono anche le contemporanee vicende internazionali: dopo la firma del trattato di pace, la partenza delle truppe angloamericane di stanza in Italia fu accompagnata da una dichiarazione nella quale era espressamente avanzata la riserva del loro ritorno, qualora fossero stati minacciati l'ordine e la libertà. Inoltre, il governo di Washington e l'ambasciata di Roma, d'intesa col governo italiano, promossero una massiccia campagna di valorizzazione dell'aiuto americano, lasciando intendere che gli aiuti sarebbero cessati in caso di vittoria del Fronte popolare, facendo, in tal modo, ripiombare l'Italia nell'oscura miseria degli anni di guerra. Straordinariamente massiccio fu anche l'intervento della Chiesa per spingere gli Italiani a votare per lo «scudo crociato», mentre una rozza fantasia grafica inondava le vie e le piazze d'Italia con manifesti catastrofici sulla sorte del paese nel caso di una vittoria del Fronte. L'anticomunismo ricevette peraltro un notevole aiuto dagli avvenimenti cecoslovacchi del febbraio 1948, allorché i comunisti di quel paese si impadronirono di tutte le leve del potere, ponendo fine a un governo di coalizione democratica; il Fronte popolare difese acriticamente la versione di quella drammatica vicenda data dai «compagni» di Praga.

Dopo una così accesa campagna elettorale, la partecipazione alle urne fu elevatissima, giungendo al 92-93%; la Democrazia cristiana colse uno strepitoso successo e ottenne il 48,5% dei voti, con 306 deputati su 574. Tale risultato era la conseguenza della riaggregazione intorno alla Democrazia cristiana di un blocco del quale facevano parte non solo le forze sociali dominanti nella società italiana, ma anche la parte più numerosa degli strati intermedi, che venivano a ingrossare il consenso portato dalle categorie dei lavoratori tradizionalmente inserite nell'orbita del movimento cattolico. Questo rafforzamento ebbe un carattere uniforme ed equilibrato, manifestandosi sia nelle campagne sia nelle città; di contro, il Fronte popolare vide restringere tanto in voti quanto in percentuale (poco più di 8 milioni, pari al 30,1 %) i suffragi che nelle precedenti consultazioni erano andati ai comunisti e ai socialisti, con perdite che soltanto in parte erano andate a vantaggio della nuova compagine socialdemocratica.

La vicenda parlamentare e politica della Repubblica italiana si apriva, così, sotto il segno di una profonda e duratura lacerazione, che vedeva contrapposti due blocchi di forze fortemente caratterizzati sul piano ideologico e che disponevano entrambi in varia misura, di punti di riferimento e di collegamenti internazionali.

3 Comunismo e anticomunismo, dilemma centrale delle elezioni dell'aprile 1948.

Il clima della vigilia

[da P. Calamandrei, in «Il Ponte», novembre-dicembre 1947]

Le elezioni del 18 aprile si presentavano come una specie di dibattito pubblico tra due figure di primo piano della vita politica italiana, Togliatti e De Gasperi: un contrasto che assunse il valore di una scelta tra comunismo e anticomunismo. I cattolici riuscirono a dare alla loro propaganda elettorale il carattere di una crociata religiosa, e ciò costituì la premessa della vittoria. «Il dilemma tra comunismo e anticomunismo non solo è stato sussurrato dai confessionali, ma gridato dai pulpiti, come scelta perentoria tra inferno e paradiso». Non mancavano nella competizione elettorale altre liste, altre alternative, ma si trattava di scelte non essenziali, che non rimuovevano il dilemma centrale. Inutilmente Togliatti, «per evitare una guerra di religione», aveva spinto i comunisti, in gran parte riluttanti, ad approvare l'articolo 7 della Costituzione, che inseriva il Concordato del 1929 nel testo costituzionale; inutilmente le Sinistre socialista e comunista, confluenso nel Fronte del Popolo, avevano tentato di sostituire allo «spauracchio» del comunismo il più accettabile progetto del socialismo e della democrazia. Una lotta elettorale, quella che si combatte in Italia nel '48, nella quale si rifletteva il più vasto conflitto mondiale tra Est ed Ovest, tra Stati Uniti d'America e Russia sovietica. «Tutto il mondo ha guardato l'Italia [...], e ciascun fronte ha accortamente scoperto che l'altro è al servizio dello straniero. Per i democristiani il Fronte del Popolo è il partito della Russia, per i comunisti la Democrazia cristiana è il partito dell'America». Ognuna delle due ipotesi estreme (vittoria schiacciante del Fronte del Popolo o vittoria schiacciante del Fronte cattolico) sarebbe stata, nota P. Calamandrei in questa pagina scritta alla vigilia dello scontro elettorale, rovinosa per la libertà appena recuperata.

[Lo stato d'animo, in questa giornata elettorale, rivela] prima di tutto: estrema semplificazione

dei temi della lotta elettorale, ridotta, in sostanza, a un solo problema. Tutte le questioni di carattere specifico e concreto, di cui in tempi ordinati è fatta la politica, passate in seconda linea; i programmi tecnici, messi da parte; di come si dovrà costruire il fastigio che manca ancora alla Costituzione, cioè la Corte costituzionale, o di come si attuerà l'ordinamento regionale, che è ancora tutto da fare e che pur ieri pareva argomento vivo nelle regioni, nessuno se ne cura più. Tutto è ridotto ad un'alternativa; ancora una volta, più che alla scelta dei suoi rappresentanti, il popolo italiano è chiamato a un plebiscito, che non comporta (o almeno così si dice) altro che due soluzioni: un sì o un no.

Questa semplificazione del tema ha avuto la sua espressione visibile, quasi si direbbe teatrale, nel dissolvimento dei personaggi minori. Quantunque figurino sui muri decine di liste e di partiti, la polemica elettorale non ha avuto carattere corale, e neanche di colloquio a molte voci. Si è ridotta a una specie di contrasto [vicendevole] tra due maschere di primo piano, De Gasperi e Togliatti [...]. Dilemma centrale di tutte le discussioni: comunismo o anticomunismo. Tutte le altre alternative scritte sulle cantonate o gracidate dagli altoparlanti non sono state che formule mascherate del dilemma centrale: nel campo costituzionale, scelta tra libertà e dittatura; nel campo spirituale, tra salvezza e dannazione; nel campo economico, tra pane e fame; nel campo internazionale tra America e Russia, od anche tra guerra e pace... Né diverso significato hanno avuto, in sostanza, altri dilemmi: pro o contro il Piano Marshall; per l'indipendenza nazionale o per la federazione europea. E il curioso è che da tutti e due i fronti si sono sentite uscire le stesse intimazioni: «la libertà e la pace sono da questa parte; chi vota contro di me è per la dittatura e per la guerra...». E l'altro fronte rimandava indietro le stesse frasi, come un'eco.

I cattolici sono riusciti a dare alla loro propaganda il carattere di una crociata religiosa: questa è stata indubbiamente una prima vittoria del fronte democristiano. Il dilemma tra comunismo e anticomunismo non solo è stato sussurrato dai confessionali, ma gridato dai pulpiti, come scelta perentoria tra inferno e paradiso. In tutta Italia ogni elettore ha ricevuto il suo volantino su cui era riportata la minaccia dei vescovi: «Gli elettori che danno il proprio voto ai partiti che professano dottrine contrarie alla fede cattolica, commettono peccato mortale». L'assoluzione è stata spesso negata, ma più spesso contrattata [...], e lo Stato ha confessato la sua natura confessionale. Le processioni religiose sono state adoperate come mezzo di propaganda elettorale (ma anche il fronte del popolo ha fatto le sue sfilate di carri agricoli e industriali, e Scelba le sue parate di carri armati: mentre gli anticomunisti portavano in giro le Madonne, i comunisti sbandieravano gli «intellettuali») [...].

Anche il Pontefice ha preso parte attiva alla propaganda elettorale: per aver la gioia di passare un'ora serena a vedere Bambi di Disney, il pubblico ha dovuto ogni sera pagare il pedaggio di una mezz'ora di «attualità cinematografiche», costituite da pellegrinaggi, miracoli, processioni, riviste passate dal Vescovo castrense, e alla fine il discorso pasquale tutto intero con primi piani oratori e nello sfondo la ebollizione ritmata della piazza in delirio.

Tutta la politica elettorale dei comunisti, dall'approvazione dell'art. 7 fino alla creazione del fronte del popolo era preordinata a evitare che la lotta elettorale diventasse una crociata religiosa contro di loro. Sono stati serviti [...] . Hanno avuto la guerra di religione: in questo i democristiani sono stati più bravi di loro.

Lotta elettorale fatalmente diventata un episodio del più vasto conflitto che minaccia il mondo: non tanto per volontà dei fronti elettorali in lizza, quanto per la morbosa ansietà con cui tutto il mondo ha creduto di leggere, riflesso nel piccolo specchio di queste elezioni italiane, il suo stesso destino. Tutto il mondo ha guardato l'Italia [...], e ciascun fronte ha accertamente scoperto che l'altro è al servizio dello straniero. Per i democristiani il fronte del popolo e il partito della Russia, per i comunisti la democrazia cristiana e il partito dell'America [...].

Si è sentito parlare di ricatti stranieri: cioè di ingerenza di governi esteri nella nostra politica interna, con promesse di larghi aiuti se gli elettori saranno saggi e voteranno per la lista gradita al benefattore, ma con minaccia di affamarli se vorranno fare di testa loro. Certo, questa propaganda è stata fatta con poco garbo e c'è da ritenere che in quegli Italiani che conservano ancora la loro dignità possa aver fatto l'effetto «controproducente» di una sgarberia. Ma bisogna riconoscere che ricatti simili hanno operato da due parti: «Volete pane e carbone? Votate per De Gasperi»; ma anche: «Volete il ritorno di Trieste all'Italia? Votate per Togliatti!». Non può essere libera, ahimè, la politica interna di un paese di confine, che due opposti imperialismi considerano entrambi come terreno di manovra in una guerra che domani potrebbe scoppiare tra loro.

Campagna elettorale in clima da vigilia di guerra: perfino nella terminologia e nelle ingiurie.

«Fronte» (al maschile), «avanguardisti», «staffette della libertà»: rigurgiti di uno stile caporalesco che si sperava sepolto. Ma anche da quell'altra parte non si scherza: un gesuita predicatore ha raccolto le sue prediche sotto questo bellicoso titolo: «squilli di mobilitazione». E non parliamo delle contumelie lanciate di qua e di là: «traditori», «agenti dello straniero», «venduti», oro americano, oro russo, dollari e rubli a rivoli. E poi voci di mobilitazione non soltanto verbale: i partigiani di Longo, i partigiani di Cadorna, carichi d'armi che sbarcano, depositi d'armi che spuntano nei boschi come funghi. E intanto, per le vie di campagna, pacifiche e ridenti nel sole d'aprile, sfilano con grande fragore i cortei di carri armati della «celere» di Scelba: e i contadini dai campi si fermano appoggiati alle zappe per guardare e pensano senza sorridere che poco più di tre anni fa, in quelle stesse pianure, anche i carri armati tedeschi sfilavano così.

Clima di terrore, artificiosamente coltivato da tutt'e due le parti.

4. I risultati delle elezioni dell'aprile 1948. Prende avvio la formula del centrismo

[da G. Procacci, *Storia degli Italiani*, vol. II, Laterza, Bari, 1968]

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948, le prime dopo l'entrata in vigore della Costituzione, assunsero, per il clima in cui furono tenute, carattere di crociata. Fattori interni (la secessione dei socialisti «autonomisti») e internazionali (la «guerra fredda» e il colpo di Stato comunista a Praga) giocarono a sfavore del Fronte popolare costituito da comunisti e socialisti fusionisti» e determinarono il trionfo della Democrazia cristiana, intorno alla quale fecero blocco tutte le forze moderate e conservatrici. «La campagna elettorale italiana», scrive Kogan, «si trasformò immediatamente in una lotta di proporzioni apocalittiche e le elezioni furono presentate come il culmine della battaglia tra Cristo e l'Anticristo, tra Roma e Mosca». Gli Stati Uniti da parte loro «impegnarono tutti i mezzi economici e politici per arrestare l'«ondata rossa». La Chiesa sostenne con le sue armi spirituali la crociata anticomunista.

Mai battaglia elettorale fu combattuta in Italia con tanto accanimento e senza risparmio di colpi. Il Fronte del popolo, che raccoglieva comunisti e socialisti e che inalberava come proprio simbolo elettorale la testa di Garibaldi, tenta di far leva sulle difficoltà economiche provocate dalla stretta creditizia di Einaudi e di chiamare le masse alla lotta contro il «governo nero», il governo della restaurazione capitalistica, ma con relativo successo. Dal canto suo infatti la Democrazia cristiana imposta la campagna elettorale nei termini di un drammatico aut aut tra la libertà e il comunismo, tra l'America e la Russia. Apparve su tutte le piazze e le vie d'Italia un manifesto in cui si vedeva uno sfilatino di pane tagliato a metà, con l'avvertenza che una delle due sue parti era fatta di grano americano, mentre un altro manifesto raffigurava un soldato che da dietro i reticolati di un campo di concentramento russo scongiurava la mamma perché votasse contro i suoi aguzzini. Tra l' America che dava il pane e prometteva gli aiuti del Piano Marshall e la Russia che non restituiva i prigionieri italiani e che soggiogava la Cecoslovacchia chi poteva esitare? Si tenga poi presente che il filoamericanismo era un sentimento che aveva in Italia profonde radici storiche: erano poche nel Mezzogiorno le famiglie che non avessero qualche congiunto in America e parecchie quelle che avevano avuto la fortuna di riabbracciarlo quando era venuto a combattere in Italia con l'armata del generale Clark. Dagli Americani in Italia venivano poi i pacchi di viveri e di indumenti che in quei tempi difficili erano qualcosa di più di un gradito regalo. Alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948 assieme al pacco arriva anche una lettera: vi si diceva di votare contro i comunisti e per il partito di fiducia dell' America, la Democrazia cristiana. Anche il clero si impegna a fondo nella campagna elettorale: votarono anche le monache di clausura, i malati degli ospedali e gli internati nei manicomi. Il voto infatti, su proposta dei democratico-cristiani, era stato dichiarato obbligatorio.

Il risultato delle elezioni sorpassa addirittura ogni previsione di coloro che pur si erano resi conto della piega che le cose avevano preso: 12.708.263 voti, pari al 48,5 per cento, quasi la maggioranza assoluta, alla Democrazia cristiana; 8.137.467, pari al 35 per cento, al Fronte; il resto - poche briciole - disperso tra i partiti minori. Era per la Democrazia cristiana, e per le forze che l'avevano sorretta, una vittoria senza possibilità di contestazione.

4. La «legge truffa» non scatta. La fine dell'era di De Gasperi

[da G. Mammarella, *La storia dei nostri anni. Fatti Idee e Problemi dal 1939 ad oggi*, G. D'Anna, Firenze, 1993]

Di fronte al pericolo di un arretramento della Democrazia cristiana e di un 'avanzata delle Sinistre, si ebbe nel 1953 il tentativo di forzare la volontà degli elettori ricorrendo ad una legge maggioritaria (definita dalle opposizioni «legge truffa»), proposta dai quattro partiti di centro: Democrazia cristiana, Partito repubblicano, Partito socialdemocratico, Partito liberale. Lo scopo, o - se si vuole - la giustificazione, era quello di garantire la stabilità governativa. La legge prevedeva un premio del 65 % dei seggi della Camera al partito o alla coalizione di partiti che ottenesse oltre il 50 % dei voti. Malgrado la forte opposizione dei partiti di sinistra, la legge fu approvata; ma gli elettori, sia pure di stretta misura, delusero le aspettative dei partiti di centro. La «legge truffa» non scattò. Anzi la DC perse una grossa fetta del proprio elettorato a vantaggio della Destra (monarchici e missini). I partiti alleati della DC videro d'altronde una forte contrazione dei loro voti. Le elezioni del 1953 segnarono la sconfitta del centrismo e la fine dell'«era De Gasperi».

La nuova legge elettorale prevedeva l'apparentamento tra due o più partiti e l'assegnazione di un premio di maggioranza al partito o al gruppo di partiti apparentati che avessero totalizzato il 50,01% dei voti; un traguardo, questo, che si pensava facilmente raggiungibile per l'alleanza dei quattro partiti governativi, pur tenendo conto delle recenti difficoltà elettorali. Il premio di maggioranza avrebbe permesso ai partiti apparentati di ottenere un totale di 385 rappresentanti (successivamente ridotto a 380), pari al 65% dell'intera Camera. Per l'elezione del Senato rimaneva invece confermata la vecchia legge elettorale. [...] Appena noto, il progetto di legge scatenò nel Parlamento e nel paese un'accesa opposizione. Le esperienze democratiche erano troppo recenti perché le preoccupazioni di stabilità governativa che la nuova legge rifletteva potessero essere valutate con serenità e obiettività. Inoltre, in Italia era allora predominante una concezione strettamente proporzionalistica della democrazia, per cui il varo della legge maggioritaria fu interpretato come un tentativo di prevaricazione da parte della maggioranza nei confronti delle opposizioni. Scioperi e manifestazioni di protesta, guidati soprattutto dal PCI, ma che trovarono una pronta risposta nel paese e una prolungata azione ostruzionista nei confronti della legge maggioritaria, ribattezzata «legge truffa» dalla voce popolare, non riuscirono ad impedire la sua approvazione, avvenuta in un'atmosfera carica di tensione che doveva prolungarsi per tutta la campagna elettorale. Da parte dell'opposizione si dava per scontato un risultato favorevole ai partiti governativi e si denunciava con preoccupazione l'inizio di una fase d'involuzione della nuova democrazia italiana. I risultati delle elezioni, tenute il 7 giugno 1953, smentirono, meravigliando tutti, il pronostico della vigilia. I voti raccolti dai quattro partiti della maggioranza apparentati (DC, PSDI, PRI e PLI) totalizzavano solo il 49,58%. Mancavano 57.000 voti per raggiungere la percentuale necessaria a ottenere il premio di maggioranza. La «legge truffa» non era scattata. La DC riportava un 40%, migliore del 35% delle amministrative, dove il partito era tradizionalmente perdente, ma lontano dal 48% avuto il 18 aprile 1948. Il Partito liberale scendeva al 3% dal 3,8%, il Partito repubblicano perdeva quasi la metà dei suffragi (dal 2,5 all'1,6%), i socialdemocratici riportavano un 4,5 rispetto al 7,1% del 1948. Guadagnavano i comunisti con il 22,6%, ma a spese dei socialisti, scesi al 12,7%. Crescevano soprattutto le destre monarchiche e fasciste: dal 2,8 al 6,9% i monarchici del PDIUM, dal 2 al 5,8% i neofascisti del MSI. Mentre all'interno della Sinistra la situazione rimaneva sostanzialmente invariata, salvo la redistribuzione di voti tra PSI e PCI a vantaggio del secondo, la DC perdeva a destra una grossa fetta del proprio elettorato. Era un orientamento che trovava precise spiegazioni nella politica del quadripartito, una politica che, se pure non era stata priva di risultati, aveva scontentato molti per la sua indeterminatezza e la sua indecisione, ma che soprattutto aveva suscitato i sospetti delle classi possidenti per le poche e timide riforme attuate dal governo.